

***“Là, sul confine tra cielo e tronco poteva sbucare il dio”.***  
**Cultura e mito nella vicenda di Cesare Pavese**

Perché un articolo su Cesare Pavese? La sua figura risalta oggi per inattualità e la distanza dal contesto culturale – quello del secondo dopoguerra - di cui è stato un artefice, possono aiutarci a comprendere alcuni tratti cruciali del momento che attraversiamo. La “società dello spettacolo” tende oggi a presentare la dimensione artistica e culturale nella forma dello “show”, in materiale utile per una diversione più o meno massificata e disponibile a prezzo ragionevole, non solo in senso monetario ma anche di impiego di fatica intellettuale. Tutti riconoscono la necessità della cultura, dell’arte, della dimensione estetica e i mass media si gettano sull’affare, ma poi chi si affatica ad approfondire, a comprendere più a fondo quanto visto – sentito – letto? Per questo ci sembra interessante riproporre la figura di Pavese in quanto elaboratore di cultura e incursore in territori e linguaggi nuovi per il suo tempo. Il periodo tra le due guerre lo vide promettente allievo del Liceo D’Azeglio di Torino, attorno ad Augusto Monti, il professore d’italiano e latino che formò attorno a sé una vera e propria “Confraternita” di giovani talenti. Appassionato di lettere classiche e di letteratura inglese, Pavese frequenta in seguito la facoltà di Lettere e Filosofia e la confraternita Monti si arricchisce di nuovi compagni: Norberto Bobbio, Leone Ginzburg, Massimo Mila, Franco Antonicelli, Giulio Carlo Argan, Vittorio Foa, Ludovico Geymonat, Giulio Einaudi, ovvero l’intelligenza della Torino liberale e antifascista. Saggi sulla rivista del regime Cultura, poesie e traduzioni, le prime supplenze nel “suo” D’Azeglio ottenute grazie all’iscrizione al Partito fascista, ma il giovane laureato (tesi su Walt Whitman) non riesce a trovare una collocazione accademica nel contesto della cultura ufficiale del regime, fatta di retorica della classicità e di gretto provincialismo mascherato di “autarchia”. L’America, oppure “i mari del sud” di una sua poesia, sono per l’italiano medio il sogno proibito e impossibile di una vita diversa dal sabato fascista e dalla “battaglia del grano”. Infatti più che dell’impero l’immaginario si nutre dei film di Hollywood e anche il regime permetteva e incoraggiava a Cinecittà una casalinga “industria dei sogni”. Senza togliere niente al cinema, occorre dire che la memoria, il luogo dove trova posto la dimensione immaginale dell’umanità, sono anzitutto debitori a chi si confronta con la lingua quotidianamente e seriamente. Pavese lo sa e investe la propria passione e serietà di impegno nel prezioso lavoro di traduttore, un lavoro che ci consegnerà affreschi vivi e veri dell’America sconosciuta ai più, l’America nera di Sherwood Anderson, quella bianca e povera di Steinbeck, quella meticcica dei latinos di Dos Passos. La prova prima era stata il “classico meno classico” che si possa pensare in termini accademici, ovvero il grandissimo Melville. Un epos biblico ambientato tra i pescatori della costa Est, di fronte all’oceano: questa è la vera “macchina dei sogni”! L’intellettuale lo capisce, lo sente e se ne fa interprete, mediatore per tutti. Dal lavoro di Pavese sono uscite le preziose traduzioni del monumentale epos di Moby Dick e poi il capolavoro in miniatura conosciuto come Benito Cereno. Non poteva mancare l’apertura alla cultura europea di lingua inglese a lui contemporanea e praticamente sconosciuta e ostacolata in Italia: sua è la prima traduzione del Dedalus di Joyce e di Gertrude Stein, senza dimenticare il confronto con un classico-classico per eccellenza, ovvero il Copperfield di Dickens... Non è gusto di citazione è che queste opere e autori li possiamo gustare nella magnifica traduzione di Pavese ancora

oggi grazie alle recenti edizioni dell'economica Adelphi. Perché Pavese, allora? Perché ci dice che un intellettuale è un artigiano della lingua e della cultura – dell'umanità quindi – che si dedica a scoprire nuovi territori della lingua, di altre lingue e di altre culture e ci aiuta concretamente ad accrescere il nostro patrimonio di umanità. Oggi più che mai, epoca di mondializzazione spesso solo “virtuale”, dovremmo prendere in adeguata considerazione il lavoro del traduttore che, lo si capisce, non è mai un lavoro “meccanico” di corrispondenza linguistica, ma è necessariamente incontro con una cultura diversa dalla nostra, è fatica e tentativo di pronunciare reciprocamente contenuti e mondi culturali l'uno nella lingua dell'altro. Un'impresa che oltre ad essere intrinsecamente dialogica, è frutto e stimolo per un lavoro collettivo, fatto di rapporti di amicizia e fiducia e di dialettica, nonché di un committente che creda nel lavoro culturale, ovvero una casa editrice disposta a sperimentare, a “rischiare”... Altrimenti addio al lavoro culturale, in particolare a quello che ci può donare davvero immagini e motivi nuovi di crescita culturale e umana.

Pur lavorando per molte case editrici, dopo il carcere e il confino, Pavese diviene di fatto il direttore editoriale della casa editrice che attorno al suo creatore, Giulio Einaudi, si configurava come una delle poche voci culturali relativamente indipendenti dal regime. Un lavoro collettivo, dunque.

Dopo la Liberazione, della Einaudi Pavese è il factotum, vive tra Torino a Roma una intensissima attività editoriale, segno e fioritura di una ripresa della vita democratica che fu stagione di speranze e di vitalità culturale. Avvia la collana dei Classici Italiani in collaborazione con Santorre Debenedetti, assieme a Franco Venturi quella delle scienze storiche e con Ernesto De Martino – pioniere in Italia dell'antropologia culturale - la “Collana di studi religiosi, etnologici e psicologici”. E' proprio a partire da questo aspetto del lavoro di intellettuale di Pavese che vorremmo aprire uno squarcio su quello che è il cuore pulsante della vita e della poesia del nostro autore. Gli anni tra le due guerre avevano visto in Europa la nascita di un nuovo sguardo sulla dimensione del mito, della religione, della storia delle religioni e della psicologia del profondo. L'uso che i totalitarismi avevano fatto del mito (progressivo o conservatore) e della razza, il tentativo di una tragica “creazione” e rimitizzazione della società in chiave antiumana, spinsero i migliori geni dell'epoca ad uno sforzo di analisi scientifico-umanistica del mito e della religione: Thomas Mann, Karol Kerényi, C.G. Jung, Mircea Eliade, W.F. Otto. La cultura egemone italiana, chiusa tra estetica crociana e attualismo in filosofia, non aveva neanche le categorie per recepire il clima culturale che si sviluppava nel resto d'Europa, dove si tentava per la prima volta un approccio molteplice e non riduttivo alla complessità dell'esperienza umana, rivalutando la dimensione poetica, immaginale, mitica e religiosa come fonte di verità e non solo come “irrazionalità”, fondando con ciò uno studio razionale e scientifico della religione e del mito, approccio che Kerényi e Jung inaugurarono con il loro fondamentale “Prolegomeni per uno studio scientifico della mitologia”. Si sa che Thomas Mann, Kerényi e Jung fossero per Pavese “vangelo”<sup>1</sup>, e quindi per il nostro autore la collana che andava costruendo era uno strumento fondamentale per sprovvincializzare il mondo culturale italiano ed aprirlo ad un orizzonte europeo.

La dimensione del “mito vissuto” – come direbbe Jung- era ben presente nella vita di Pavese e, con gli anni della guerra, il rapporto con esso diviene il centro ispiratore della

---

<sup>1</sup> Cfr, D. Lajolo. “il vizio assurdo”, Milano 1960, p. 241; *lettere americane*

propria attività poetica e della propria vocazione esistenziale. Così in una lettera del 27 giugno 1942 a Fernanda Pivano, allieva e amica:

*“Sempre, ma più che mai questa volta, ritrovarmi davanti e in mezzo alle mie colline mi sommuove dal profondo. Deve pensare che immagini primordiali come a dire l’albero, la casa, la vite, il sentiero, la sera il pane, la frutta ecc. mi si sono dischiuse in questi luoghi [...] e rivedere perciò questi alberi, viti, sentieri, ecc. mi dà un senso di straordinaria potenza fantastica, come se mi nascesse ora, dentro l’immagine assoluta di queste cose, come fossi un bambino, ma un bambino che porta in questa sua scoperta una ricchezza di echi, di stati, di parole di ritorni, di fantasia insomma, che è davvero smisurata! [...]”*<sup>2</sup>

Fin qui niente di totalmente nuovo, anzi, Pavese si pone sulla linea di alcuni dei grandi autori del novecento europeo, Rilke, Trakl, Pascoli, per i quali il *fanciullo* è il fondamento dell’attività poetica. Un’immagine, questa del puer, che va recuperata dalla retorica “del fanciullino” con la quale – tradendo la serietà e la consistenza dell’argomentazione pascoliana - ci è stata forse presentata:

*“L’uomo moderno al quale è rivolto – ma si potrebbe dire: dal quale è nato – l’insegnamento della psicanalisi, denuncia, riconoscendo nel proprio volto più segreto i tratti del fanciullo, un’intima percezione della fine di un ciclo e si ritrova nella condizione dell’orfano primordiale, abbandonato dinanzi all’alba di un mondo. [...] Egli è disposto a intendere l’invocazione di Cristo in agonia, “Eli Eli lemà sabactani”, come testimonianza della sorte di un orfano divino, al quale il soccorso paterno giungerà solo dopo la morte.”*

Era iniziato forse con Holderlin e con il nostro Leopardi questo senso della fine di un ciclo, il tramonto della percezione della “gloria del reale” e l’invocazione ad un “dio a venire”. In questo i migliori dei simbolisti e dei decadenti – Rilke e Pascoli, ad esempio - sono poeti religiosi nell’epoca della fine della metafisica.

In Pavese, come in altri suoi contemporanei, il mito funge in certo senso da sostituto della religione e la sua originalità sta nella consapevolezza di questa presenza del mito e nel tentativo complessivo di illuminarlo trasformandolo in poesia:

*“Insomma ci vuole un mito. Ci vogliono miti, universali fantastici, per esprimere a fondo e indimenticabilmente quest’esperienza che è il mio posto nel mondo.”*<sup>3</sup>

La natura e l’infanzia sono i luoghi nel quale il mito si manifesta,

*“Là, sul confine tra cielo e tronco poteva sbucare il dio [...] Ma il parallelo dell’infanzia chiarisce subito come il luogo mitico non sia tanto singolo, il santuario, quanto quello di nome comune, universale, il prato la selva, la spiaggia che nella sua indeterminatezza evoca tutti i prati, le selve e tutti li anima del suo brivido simbolico.”* . “

---

<sup>2</sup> C. Pavese, *Lettere 1924 – 1944*, Einaudi Torino 1966

<sup>3</sup> Ibidem

*Il concepire unico dell'infanzia è insomma un sollevare alla sfera di eventi unici e assoluti le successive rivelazioni delle cose, per cui queste vivranno nella coscienza come schemi normativi dell'immaginazione affettiva.*<sup>4</sup>

Così Pavese nella densissima – quasi saggistica – prosa *Del mito, del simbolo e d'altro*, contenuta in *Feria d'agosto*.

Il poeta è consapevole che l'ispirazione consiste nell' usare di quel "brivido simbolico" per creare poesia e come questo atto sia il più pericoloso e difficile per il creatore, per il quale è proprio la forza di quell'ispirazione mitica e primigenia che spesso deteriora e spreca la poesia stessa. Solo i grandi, i più forti, i più "diabolicamente devoti e consapevoli sfondano il mito e insieme lo preservano ridotto a chiarezza. E' questo il loro modo di collaborare all'unicità del miracolo".<sup>5</sup>

Parole illuminanti di quello che credo sia stato il tentativo creativo più amato, più temuto e, a mio parere più originale e riuscito di Pavese stesso, vale a dire i "Dialoghi con Leucò".

Un'opera straordinaria, che usa la forma del dialogo – riecheggiando l'altro capolavoro assoluto della prosa italiana, le operette morali di Leopardi – cercando di costruire con un lessico totalmente nuovo, moderno, un dialogo con la dimensione del mito; Cratos e Bia, Achille e Patroclo, Demetra e Dioniso, Odisseo e Calipso, il mito greco è messo in un continuo rapporto di lettura, di evocazione e interpretazione mai didascalica ma sempre poetica e creativa, con la dimensione personale e con i fondamenti antropologici e religiosi della condizione umana, la morte e il destino, il sangue, l'infanzia dell'uomo, il sesso, il rapporto tra l'umano e il divino.

*"E credi ai mostri, ai corpi imbestiati, ai sassi vivi, ai sorrisi divini, alle parole che annientavano?"*

*"Credo in ciò che ogni uomo ha sperato e patito. Se un tempo salirono su queste alture di sassi o cercarono paludi mortali sotto il cielo fu perché ci trovarono qualcosa che noi non sappiamo. Non era il pane né il piacere né la cara salute. Queste cose si sa dove stanno. Non qui. E noi che viviamo lontano lungo il mare o nei campi, l'altra cosa l'abbiamo perduta."*

*"dilla dunque la cosa."*

*"Già lo sai. Quei loro incontri" (Gli dèi)*

Qui la forza evocativa si incontra perfettamente con quella capacità di illuminare il mito che Pavese attribuiva ai "grandi, ai forti", ai veri creatori, ma la totale dedizione nei confronti del mito stesso come portatore di verità, ha finito per creare le condizioni di una percezione tragica e sacrificale, mitica quindi, del proprio stesso destino. Al di là delle circostanze sentimentali, sappiamo che il pensiero del suicidio era una costante ineliminabile del vissuto di Pavese, un "vizio assurdo" che appare nell'ultima raccolta di poesie pubblicate postume.

Come altri incursori nel territorio della mito e della religione, Pavese non ebbe modo di riconoscere la presenza di un Mediatore tra trascendenza e immanenza, quella figura che negli stessi anni Simone Weil riconosceva nella croce di Cristo, "chiave d'interpretazione della sapienza greca". La filosofa francese, infatti, imputava alla cultura occidentale

---

<sup>4</sup> C. Pavese, *Feria d'agosto* Torino, 1946, 2002, Giulio Einaudi Editore

<sup>5</sup> *Ibidem*

l'inutile tentativo di "recuperare la Grecia contro Cristo" (Dioniso contro Cristo di Nietzsche!), mentre invece il cammino sarebbe potuto essere quello di leggere la mitologia e la sapienza greca come "semi del Verbo", del Cristo sofferente, compimento e liberazione dalla religione mitica e dal suo aspetto sacrificale. Affascinato dal sacro del mito, Pavese ha tentato il proprio cammino verso di esso, restando vittima della sua logica sacrificale e confermando con il suicidio che senza Cristo la strada verso il "mito vissuto" è chiusa.

*Giovanni Avogadri*